

**OSSERVAZIONI UIL AL DISEGNO DI LEGGE
“RIORGANIZZAZIONE DELLE
AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE”
PRESENTATE ALL’AUDIZIONE ALLA
COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI DEL
SENATO
DA ANTONIO FOCCILLO
SEG. CONFEDERALE UIL
ROMA 18.9.2014**

Ormai da anni si attuano riforme della PA, soprattutto dettate da esigenze di cassa, il risultato è che ancor oggi, come tutti i precedenti governi, anche quello di Renzi si prefigge la riforma della PA innanzitutto per ridurre le spese, poi per sburocratizzarla e quindi favorire la crescita. Purtroppo l’ennesimo processo di riforma della PA, iniziata col DL 90/2014 e relativa legge di conversione 303/2014, nel contesto di recessione ormai certificata, non ha avuto alcuna influenza sulla crescita del PIL e avrà un’influenza nulla su quelle che riteniamo essere le caratteristiche di una PA al servizio dei cittadini e funzionale all’equità sociale.

Indubbiamente la riforma della “burocrazia”, intesa anche come quantità di normative che andrebbero semplificate, è necessaria per rilanciare il Paese, ma preoccupa che la conferma di un’Italia in recessione non abbia prodotto nessuna autocritica sul fatto che le “riforme epocali” in atto non hanno avuto, né avranno, alcun effetto benefico sull’andamento della nostra economia. Ciò porta a dedurre che anche questa riforma sarà l’ennesimo buco nell’acqua salvo i tagli che ne conseguiranno e che porteranno una ulteriore riduzione dei servizi pubblici in linea solo con le politiche neoliberaliste.

Sul piano metodologico è poco condivisibile che alcune misure siano state prese con decreto legge, in particolare quelle che hanno ridotto le prerogative sindacali e che hanno penalizzato i lavoratori ed altre sono state, invece, contenute in un disegno di legge che a sua volta stabilisce ulteriori provvedimenti e cioè 8 e più decreti legislativi con tempi prefissati da dodici a 36 mesi che rischia di vanificare nel tempo qualsiasi possibilità di intervenire velocemente. Se si ritiene che la riforma è essenziale per il Paese non si comprende perché si sposta nel tempo l’intervento.

Sul piano dei contenuti.

Ci sono alcune tematiche, in linea di principio condivisibili, ma una pubblica amministrazione efficiente e d’aiuto alla crescita avrebbe dovuto contenere:

a) la possibilità di fare investimenti; invece, le regole del patto di stabilità hanno abbattuto drasticamente questo tipo di spesa, spingendo il Pil alla recessione e la Pubblica Amministrazione di questo Paese ad infrastrutture che è eufemistico definire obsolete;

b) il poter effettivamente ridurre al minimo regole e controlli formali (leggi, decreti, regolamenti) per poter definire e concludere ogni atto in tempi brevissimi. Al contrario continua il diluvio di norme, peggiorato negli ultimi anni anche dal proliferare di delibere e pareri delle Authority, rendendo impossibile la trasparenza, irrigidendo e rallentando l’attività degli uffici. Insomma la sovrabbondanza di regole non consente una effettiva gestione “per risultati” e costringe funzionari e dirigenti ad evitare innanzitutto le responsabilità.

Un esempio è il conferimento alle amministrazioni dell'autonomia sulla contrattazione di secondo livello, autonomia soggetta ad un meticoloso e particolareggiato controllo della Ragioneria generale dello Stato ed alla giurisdizione della Corte dei conti, che mina ulteriormente la tenuta delle relazioni sindacali.

Ancora. Si misura l'efficienza solo in termini di tempi e non anche in limitazione del contenzioso o di accordi e protocolli con le categorie rappresentative dei diversi interlocutori.

c) sostituire l'iter di autorizzazione e controllo prima dell'avvio delle attività dei privati, l'offerta di una consulenza preparatoria e l'acquisizione delle comunicazioni di inizio attività per poi effettuare i controlli, fissando obbligazioni precise in relazione agli esiti delle consulenze preventive, attribuendo responsabilità ai dirigenti ed agli uffici che a seguito dei controlli ripensino impropriamente a negoziazioni concesse in precedenza.

d) semplificare i processi, non dettando regole sui magistrati, ma rivedendo e riducendo a fondo i codici di procedura per semplificare dibattiti ed udienze, mentre i processi civile e penale sono un ginepraio di norme, cavilli e codicilli che sembrano pensati unicamente per consentire alla "parte forte" del processo di prendere tempo, mirare invece che alla questione sostanziale a quella formale.

e) inaccettabile la parte che riguarda la delegificazione di alcune materie che sono essenzialmente della contrattazione del rapporto di lavoro del pubblico impiego e ciò certifica la volontà di proseguire nella limitazione della contrattazione ed avviene dopo il mantenimento del blocco dei contratti.

Di tutto questo nel d.l. 90/2014 convertito nella legge 303/2014 e nel disegno di legge delega della riforma della PA, non v'è traccia.

La grande e rivoluzionaria riforma della PA, che dovrebbe concorrere al rilancio dell'economia in recessione, ovvero tutta quella serie di norme che vanno dalla facoltà di pensionare il personale a 62 anni a quella di eliminare il trattenimento in servizio spacciata per "staffetta generazionale", ai fini della lotta alla recessione appaiono del tutto ininfluenti.

Al contrario operano invece l'ampliamento al 30% della percentuale dei dirigenti che possono essere cooptati senza concorso, ma per chiamata "fiduciaria" dai sindaci; l'aver consentito ai sindaci di incaricare i componenti dello *staff* retribuendoli come dirigenti anche se non laureati e quest'ultima norma sanerà forse qualche caso "scabroso" ma creerà ulteriore clientela. Tralasciamo poi le norme sulla mobilità obbligatoria entro 50 chilometri, che è solo un modo per tenere sotto ricatto i dipendenti creando solo disagi; l'eliminazione dei diritti di rogito per i segretari comunali e la loro soppressione; infine l'abolizione degli incentivi per i progettisti, che causerà la proliferazione di incarichi esterni molto più costosi. Tutte queste modifiche avranno effetti negativi non solo sulla recessione, ma anche rispetto ai veri problemi di produttività e sburocratizzazione, perché si limitano ad ampliare lo *spoils system* e consentono di assicurare posti pubblici ai partiti.

Lo scopo dichiarato di questo ddl è di semplificare l'organizzazione della pubblica amministrazione rendendo più agevoli e trasparenti le regole che ne disciplinano i rapporti con il privato cittadino, le imprese e i suoi dipendenti

Visti i risultati in termini di miglioramento della qualità dei servizi pubblici è lecito dedurre che tutte queste riforme sono principalmente dettate dall'esigenza di far cassa. Lo conferma lo stesso Governo che nel presentare questa ulteriore riforma dice che tutte queste misure hanno "*consentito di realizzare un ingente risparmio e il nuovo provvedimento, con gli ulteriori risparmi che ne deriveranno, darà un importante contributo anche per il rispetto degli impegni assunti in sede europea.*"(dall'analisi tecnico-normativa del disegno di legge in esame).

Per quanto invece attiene al ddl 1577 in esame la Relazione Tecnica non definisce l'entità dei risparmi: "dall'emanazione dei decreti legislativi, deriveranno risparmi per la finanza pubblica allo stato non quantificabili e che verranno accertati a consuntivo".

Concludiamo facendo notare che il ddl contiene un'ampia definizione di "pubblica amministrazione" finalizzato – secondo il governo – ad agevolare l'individuazione dei destinatari delle norme.

La definizione del perimetro di PA a cui si applicherebbe la riforma riporta un elenco indigesto non solo ai liberali, perché nella PA sono comprese oltre alle articolazioni centrali e periferiche dello Stato, enti e società controllate (non le quotate) ma anche le università private, le scuole paritarie, gli ordini professionali. Una enorme fetta di libera e autonoma espressione dei privati e della loro iniziativa (prevista dalla Costituzione) che diventa "Stato" a tutti gli effetti.

Purtroppo, si rinvia l'eliminazione delle società pubbliche in perdita, che riguardano la gran parte delle aziende municipalizzate, che avrebbe prodotto un consistente risparmio. Tra le circa 6.400 aziende che gli enti locali possiedono, infatti, una su quattro ha redditività negativa rispetto al capitale investito. Sono imprese che, legittimate dallo svolgimento di un servizio alla collettività, sono diventate luogo principe di clientelismo e favoritismi.

Infine, si concorda con le osservazioni di merito più dettagliate contenute nel documento delle categorie Uil, Cgil, Cisl.